

LA DECADENZA MORALE DI ROMA E I *VIRI ANTIQUI*:
RIFLESSIONI SU ALCUNI FRAMMENTI DEGLI *ANNALI*
DI L. CALPURNIO PISONE FRUGI

Della pur ampia produzione annalistica romana del II sec. a.C., che annovera storici come Cassio Hemina, Cn. Gellio e L. Calpurnio Pisone, appartenenti a una generazione in cui forte era la tensione morale di fronte ai processi evolutivi del costume e della cultura romana, oggi è quasi impossibile valutare con una certa sicurezza l'originalità delle intuizioni e l'importanza delle analisi storiche.

Con essi sembra ormai superata la fase apologetica e polemica della storiografia romana, che aveva caratterizzato Fabio Pittore e che aveva prodotto opere necessariamente in greco, finalizzate a ribattere davanti all'opinione pubblica del mondo ellenistico le interpretazioni di parte date alle guerre puniche dagli storici filocartaginesi.

Gellio, Pisone e Hemina non avvertono più il bisogno di ricorrere al greco come lingua di comunicazione, ma non sentono più neppure la necessità di un intervento apologetico. Scrivono in latino: il che non rivela solo la maggiore diffusione nel II sec. della lingua di Roma, ormai avviata lentamente ad affiancarsi al greco come idioma universale, e il venir meno del fine diplomatico-apologetico della narrazione storica (1), ma dimostra anche l'intenzione di parlare coi propri concittadini su problemi di attualità e di rileggere a scopi interni il passato di Roma, signora del Mediterraneo e temuta potenza in Oriente.

Oltre a essere caratterizzati da un interesse per le origini di Roma e per la protostoria italica e romana – un interesse tipicamente timaico, condiviso anche da Pittore (2), ma in essi decisamente indice di una coscienza 'nazionale'

(1) B. Gentili-G. Cerri, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Roma 1975, 65-66 (ristampato, con l'aggiunta di un contributo sull'idea di biografia nella cultura greca, in *Storia e biografia nel pensiero antico*, Bari 1983); B. Gentili, *Storiografia greca e storiografia romana arcaica*, in *Atti del Convegno 'Gli storiografi latini tramandati in frammenti'*, "Studi Urb." 1975, 13-18, spec. 24 sg.

(2) Sull'opera del Pittore e in generale sulla collocazione di tale autore all'interno delle correnti storiografiche rimando a A. Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, "RAL" 1960, 310-20 = *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, 1, Roma 1966, 55-68; Gentili-Cerri, *Le teorie...* 50-65; posizioni diverse esprimono F. Bömer, *Thematik und Krise der römischen Geschichtsschreibung im II Jahrhundert v. Chr.*,

ormai acquisita, anche in seguito all'esperienza storiografica di Catone (3) —, gli annalisti del II secolo sembrano essere soprattutto animati dalla necessità di discutere sulla realtà contemporanea: e ciò si traduce in un certo tono morale e didascalico della loro narrazione. Questa caratteristica appare particolarmente evidente in Calpurnio Pisone che, fra i tre annalisti citati, è quello di cui è possibile tratteggiare con maggior precisione, pur nell'estrema povertà delle testimonianze, un profilo storico e storiografico (4).

L. Calpurnio Pisone nacque intorno al 179 a.C. (5) da una famiglia di nobiltà plebea che da poco aveva raggiunto l'onore del consolato (6). Tri-

"Historia" 1953, 189-209, spec. 202, e D. Timpe, *Fabius Pictor und die Anfänge der römischen Historiographie*, ANRW I.2, Berlin-New York 1972, 928 sg., spec. 931.

(3) S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, II.1, 87 sg. Cenni di storia arcaica romana e italica venivano dati da Gellio almeno nei primi tre libri degli Annali (fr. 1-18 Peter), da Hemina nei primi due libri (fr. 1-14 Peter) e da Pisone nel I libro (fr. 1-10 Peter). In quest'ultimo particolarmente interessante è il fr. 6 Peter (Varr. *De l. l.* 5.148-149), sulla vicenda dell'eroe sabino Mettìo Curzio, da cui secondo l'annalista avrebbe derivato il suo nome il *lacus Curtius*, una depressione situata nel Foro. L'intervento di Pisone è un evidente tentativo di spiegare, con un racconto etiologico, una denominazione topografica di origine sconosciuta: il che dà l'esatta misura dell'influenza esercitata da Timeo sull'annalistica romana. Sulla leggenda pisoniana di Mettìo e sulle successive rielaborazioni di essa, in cui l'eroe sabino diventò romano, si veda J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967, 241-60, spec. 248-50, 255-56. L'interesse di Pisone per le antichità romane, soprattutto religiose, è rilevabile anche dal fr. 7 Peter (Tert. *De spect.* 5), dove l'annalista attribuisce a Romolo l'istituzione dei ludi Tarpei o Capitolini sul colle Tarpeio (cioè sul Campidoglio), e dal fr. 39 Peter (Censorin. *De die nat.* 17.11), dove ricorda la celebrazione dei IV ludi secolari (vd. *infra*, nella seconda parte di questo scritto).

(4) Cfr. F. Münzer-C. Cichorius, *RE* III.1392-95 (*Calpurnius*); W. Drumann-P. Groebe, *Geschichte Roms*, 2, Leipzig 1902, 66-67; H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, 1, Lipsiae 1914, pp. CLXXXI-CXCII. Tra gli studi, per altro non numerosi, su Pisone si ricordino quello di K. Latte, *Der Historiker L. Calpurnius Frugi*, "SDWA" 1960, 3-16 e i contributi di E. Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, "Entr. Hardt." 13, Vandoeuvres-Genève 1966, 135-69, spec. 136; A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, "Problemi" 1967, 57-63, 118-24, 187-95 = *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 43-104; Gentili-Cerri, *Le teorie...* 66-67; A. Mastrocinque, *La cacciata di Tarquinio il Superbo. Tradizione romana e letteratura greca*, "Athenaeum" 1983, 457-80, spec. 474-80, ripreso in *Lucio Giunio Bruto*, Trento 1988, 25-29.

(5) La data di nascita di Pisone, non attestata in nessuna fonte, è ricavabile per deduzione dall'anno, conosciuto, del suo tribunato della plebe, cioè il 149 a.C., calcolando che, a partire dal 180 e cioè dall'emanazione della *lex Villia annalis*, l'età legale per rivestire tale carica era fissata attorno ai trent'anni.

(6) Con C. Calpurnio Pisone (*praet.* 186) nel 180 a.C., a cui fecero seguito L. Pisone Cesonino nel 148, Cn. Pisone nel 139 e Q. Pisone nel 135.

buno della plebe nel 149, fu il promotore della *lex de repetundis* che istituì la prima *quaestio perpetua* per i crimini di estorsione (7). Percorse poi tutta la carriera politica ricoprendo la pretura in Sicilia nel 136, dove combatté senza molto successo contro Euno e gli schiavi ribelli (8), e poi il consolato nel 133 con P. Mucio Scevola. Pisone passò l'anno del consolato, che coincide con l'anno del tribunato di Tiberio Gracco e con uno dei periodi più critici della storia della repubblica, lontano da Roma, ancora impegnato nella guerra servile siciliana: riuscì a espugnare Morgantina e a debellare alcune migliaia di schiavi (9), ma non riuscì a conquistare Enna, che era diventata la roccaforte degli insorti (10). Dopo il consolato, Pisone rivestì quasi certa-

(7) Cic. *Brut.* 106. Cfr. anche 2*Verr.* 3.195 e 4.56. Su questa legge si vedano C. Venturini, *La repressione degli abusi dei magistrati romani ai danni delle popolazioni soggette fino alla lex Calpurnia del 149*, "BIDR" 1969, 19 sgg.; Id., *Studi sul 'crimen repetundarum' nell'età repubblicana*, Milano 1979, 1-2 e *passim*; e da ultimo J. S. Richardson, *The purpose of the lex Calpurnia de repetundis*, "JRS" 1987, 1-13, il quale mi sembra aver sufficientemente chiarito alcuni punti finora controversi: la legge non fu proposta da Pisone per colpire Ser. Sulpicio Galba, accusato nello stesso 149 dal *tr. pl.* L. Scribonio Libone per il massacro dei Lusitani e poi assolto (ipotesi per es. di G. Tibiletti, *Le leggi de iudiciis repetundarum fino alla guerra sociale*, "Athenaeum" 1953, 5-100, spec. 81), e va definita come *legis actio sacramento*, cioè come una procedura di diritto privato romano, valevole esclusivamente per i cittadini romani e quindi non destinata a essere un presidio legale per i *socii* contro le estorsioni dei magistrati corrotti.

(8) Flor. 2.7.7 *capta sunt castra praetorum, nec nominare ipsos pudebit, castra Manli, Lentuli, Pisonis, Hypsaesi*.

(9) Oros. 5.9.6 *in Sicilia enim... consul Piso Morgantiam oppidum expugnavit, ubi octo milia fugitivorum interfecit, quos autem capere potuit, patibulo suffixit*. La lezione *Morgantiam* è da preferirsi a *Mamertium*, che crea qualche perplessità dal momento che proprio Oros. 5.6.4 esclude Messina dal numero delle città coinvolte nel *bellum servile*: vd. G. P. Verbrughe, *Slave rebellion or Sicily in revolt?*, "Kokalos" 1974, 46-60, spec. 56 n. 26.

(10) Che Pisone abbia tentato l'attacco a Enna pare provato (in assenza di testimonianze letterarie) da alcune ghiande missili di piombo, con l'iscrizione *L. PISO L. F. / COS.* (CIL I².2.847), rinvenute nel territorio dell'antica città: cfr. ultimamente G. Manganaro, *Monete e ghiande iscritte degli schiavi ribelli in Sicilia*, "Chiron" 1982, 237-43, spec. 242. Va tuttavia considerata la possibilità che Pisone non si sia spinto a Enna e che il console del 132, Rupilio, abbia utilizzato la dotazione di proiettili fusi dal suo predecessore: è infatti strano che non siano state ritrovate a Enna ghiande col nome di Rupilio, che storicamente condusse l'assedio. Fonti secondarie ed episodiche come Val. Max. 2.7.9, 4.3.10 e Frontin. *Stratag.* 4.1.26 confermano la presenza di *funditores* nell'esercito di Pisone e tramandano alcuni aneddoti sulla continenza del console in Sicilia e sulla disciplina che sapeva mantenere tra le sue truppe. Questi aneddoti, in ultima analisi, potrebbero derivare proprio dagli Annali dello stesso Pisone: così anche L. Cardinali, *Quanti libri scrisse L. Calpurnio Pisone Frugi? Congetture sull'estensione dell'opera*, "Maia" 1988, 45-55.

mente la censura (11): l'anno, taciuto dalle fonti antiche, dovrebbe essere il 120 a.C. (12).

Assai arduo, date le scarse notizie biografiche in nostro possesso, risulta determinare la posizione politica dei Calpurnii Pisones del II sec. e, in particolare, del Pisone annalista: un elemento, questo, che consentirebbe di illuminare anche certi giudizi espressi nei suoi *Annali*.

Le più antiche connessioni politiche dei Calpurnii Pisones sembrano coinvolgere i Fulvii Flacci (13); ma questo appoggio, che probabilmente nel 210 aveva determinato l'ascesa politica della famiglia, era forse già venuto meno nel 180 quando Q. Fulvio Flacco, figlio di primo letto della moglie di C. Calpurnio Pisone, fu battuto proprio dal patrigno alle elezioni consolari (14).

La coincidenza che sia il Pisone console nel 180 sia quello console nel 148 ebbero come colleghi due Postumii (rispettivamente A. Postumio Albino e Sp. Postumio Albino Magno) (15), ha condotto i moderni a supporre che la fortuna politica dei plebei Pisoni, nata coi Fulvii, fosse poi cresciuta proprio all'ombra dei patrizi Postumii (16). Pur accogliendo con prudenza una simile conclusione, mi sembra che un'amicizia almeno tra i Calpurnii e i Postumii sia indicata dalle celebrazioni, nel II libro degli *Annales*, di un Postumio, il dittatore Aulo, per aver donato dopo la vittoria sui Latini al lago Regillo (499 o 496 varr.) una corona d'oro al soldato (anonimo) che era stato il principale artefice del successo romano (fr. 21 Peter = Plin. *N.H.* 33.38).

È noto che i Postumii formavano una *gens* politicamente piuttosto indi-

(11) Pisone è detto *Censorius* da Plin. *N.H.* 13.87 e da Censorin. *De die nat.* 17.11; τμητικός da Dion. Hal. 2.38.3, 2.39.1 e 12.9.3.

(12) T.R.S. Broughton, *The magistrates of the Roman Republic*, 1, New York 1951, 523. Ormai superata l'opinione di T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3, Basel 1953³, 970 n. 2 (108 a.C.). Collega di Pisone alla censura fu Q. Cecilio Metello Balearico.

(13) D. C. Earl, *Calpurnii Pisones in the II century B.C.*, "Athenaeum" 1960, 283-98, spec. 285 sg., seguito da A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, 317. Nel 210 Q. Fulvio Flacco, nominato dittatore dal console M. Claudio Marcello con l'incarico di presiedere i comizi a Roma, chiamò al comando dell'esercito stanziato a Capua il pretore L. Calpurnio Pisone (Liv. 27.6.1), che fu il primo della famiglia, a nostra conoscenza, a raggiungere un simile rango.

(14) Astin, *Scipio Aemilianus*... 317. C. Calpurnio Pisone morì in carica nello stesso 180, forse di peste (Liv. 40.36.14 e 37.1). Corse voce che fosse stato avvelenato dalla moglie (già vedova di un Fulvio), che voleva assicurare il consolato al proprio figlio (Liv. 40.37.6-7).

(15) Il console del 148, L. Pisone Cesonino, inoltre, fu pretore nel 154, durante il consolato di un altro Postumio (L. Postumio Albino).

(16) Astin, *Scipio Aemilianus*... 319.

pendente, in rivalità sia coi Claudii-Fulvii (sostenitori di Gracco negli anni trenta del II secolo), sia con la corrente che faceva capo a Scipione Emiliano(17). Il legame supposto tra i Postumii e i Calpurnii porterebbe quindi a concludere che anche questi ultimi non fossero simpatizzanti dell'Emiliano. Ciò pare essere confermato, anche indipendentemente dal rapporto coi Postumii, dall'ostilità con cui Appiano narra le operazioni del console Pisone Cesonino nel 148, durante la III guerra punica (*Pun.* 109-115) (18): lo storico, in un contesto marcatamente filoscipionico forse risalente a Polibio, ricorda che l'Emiliano al suo arrivo non trovò alcuna disciplina nell'esercito perché Pisone l'aveva abituato all'indolenza e all'avidità (ὁ δὲ Σκιπίων οὐδὲν εὐκοσμον ἐν τοῖς στρατιώταις ὄρων οὐδὲ τεταγμένον, ἀλλ' ἐς ἀργίαν καὶ πλεονεξίαν καὶ ἀρπαγὰς ὑπὸ τοῦ Πίσωνος ἐπιτετραμμένους... *Pun.* 115). La connessione coi Postumii e non più coi Fulvii porterebbe inoltre a ribaltare il rapporto tra i Calpurnii e i Gracchi-Fulvii, nel senso di un'opposizione dei primi ai programmi di riforma dei secondi, pur nella comune avversione all'Emiliano. L'ostilità di Pisone almeno nei confronti di Caio Gracco, anche se talvolta negata (19), è confermata da un'esplicita testimonianza di Cicerone (20).

È stato supposto che la posizione politica antigraccana di Pisone stia alla base della rilettura attualizzata di un noto episodio della storia arcaica, che è stata individuata nel fr. 24 Peter (Dion. Hal. 12.4.2). Nel frammento citato, Pisone a proposito dell'uccisione del "tiranno" Spurio Melio da parte di Servilio Ahala (441-440 a.C.) accoglie la versione per cui Servilio non era *magister equitum*, investito cioè di un potere ufficiale, bensì un privato citta-

(17) Astin, *ibid.* A riprova della 'ruggine' tra i Postumii e Scipione si può portare, tra l'altro, anche il ritratto negativo dipinto da Polibio (39.1) di A. Postumio Albino (futuro console del 151) accusato non solo di ridicola 'grecomania', ma anche (fatto assai più grave) di essersi finto malato a Tebe durante una battaglia decisiva della terza guerra macedonica e di averne poi relazionato particolareggiatamente, come se vi avesse realmente partecipato.

(18) Ad es. *Pun.* 110: Pisone distrugge una cittadina vicino ad Aspis e gli abitanti lo accusano di aver agito in violazione di un precedente trattato; non riesce ad espugnare Ippagreta dopo un lungo assedio; *Pun.* 113-14: Pisone, accorso in aiuto dell'altro console Mancino, a sua volta si trova in difficoltà e viene salvato dall'Emiliano, eletto a furor di popolo console nel 147, senza avere l'età legale, per portare a termine la guerra contro Cartagine. La fonte filoscipionica (Polibio?) rivela un *animus* negativo sia verso i Calpurnii che verso i Postumii (cfr. nota 17), riflettendo probabilmente una reale rivalità politica. Su Cesonino in Africa cfr. anche Diod. 32.18; Zon. 9.29.

(19) Ad es. da Earl, *Calpurnii Pisones*... 296: Pisone nel 133 avrebbe appoggiato la legge agraria di Tiberio Gracco (opinione fondata sul presunto legame Calpurnii-Fulvii).

(20) Cic. *Pro Font.* 39 *extat oratio C. Gracchi; qua in oratione permulta in L. Pisonem turpia ac flagitiosa dicuntur*. Cfr. anche l'aneddoto riportato in *Tusc.* 3.20.48.

dino. Ora, al tempo dell'uccisione di Tiberio Gracco la qualifica di Servilio come privato cittadino sarebbe stata presa come precedente a favore di Scipione Nasica Serapione, il quale, da semplice privato appunto, aveva ispirato l'eliminazione di Tiberio (21). Spurio Melio e Tiberio Gracco in seguito furono sempre accostati quali esempi di *iure caesi*.

Gli *Annali* di Pisone, in sette libri, giungevano almeno al 146: a tale data si riferisce, infatti, l'ultimo frammento cronologicamente individuabile (il 39 Peter). Tuttavia questo elemento non è in sé una prova sufficiente a dimostrare che l'annalista avesse scelto proprio il 146, anno della distruzione di Cartagine, per concludere la sua narrazione. Infatti il nome di Pisone è stato proposto per identificare la fonte di Orosio (e quindi di Livio) sulla morte di Tiberio Gracco, giacché in 5.9.2 lo storico cristiano scrive che Tiberio fu ucciso *per gradus qui sunt supra Calpurnium fornicem* (forse l'arco eretto dal Pisone pretore nel 186 che riportò un trionfo *de Lusitanis et Celtiberis*, Liv. 39.42.3) (22). La precisazione topografica è certo suggestiva, ma non

(21) Astin, *Scipio Aemilianus...* 318; su questa attualizzazione si veda anche A. Valvo, *Le vicende del 44-43 a.C. nella tradizione di Livio e di Dionigi su Spurio Melio*, 'C.I.S.A.' 3, Milano 1975, 157-83, spec. 158 e 161-64, il quale, condividendo l'opinione di F. Münzer, *RE* 2.A-2.1170 (*Servilius*), ritiene che Pisone e gli avversari dei Gracchi avessero ripescato la versione più antica dell'uccisione di Melio senza deformarla, mentre sarebbero stati i fautori dei Gracchi a forzare il ruolo di Servilio e a rappresentarlo come investito di un potere legittimo perché non potesse servire come precedente giustificativo di Nasica. È chiaro che Pisone non fu l'"inventore" del carattere privato dell'azione di Servilio Ahala, giacché anche Cincio Alimento, secondo Dionigi, negava che fosse stato *magister equitum* (ὁ δοκῶν ἦττον εἶναι μοι πιθανὸς λόγος, ὃ κέχρηται Κίγκιος καὶ Καλπούρνιος): l'annalista però potrebbe essere proprio il responsabile del recupero in chiave generalizzata dell'episodio. In modo più ipotetico Astin 318 propone la medesima chiave di lettura anche per il fr. 19 Peter (Gell. *N. A.* 15.29) dove, a proposito dell'allontanamento di Tarquinio Collatino, Pisone scrive che il console se ne andò di sua volontà, contrapponendosi alla versione per cui il potere di Collatino fu abrogato d'autorità (cfr. ad es. Dio 46.49.2; Obs. 130). Astin ritiene che, in seguito alla deposizione autoritaria del collega Ottavio da parte di Tiberio Gracco, l'episodio di Collatino avesse assunto, come quello di Melio, il valore di precedente pro o contro l'azione di Gracco: Pisone parteciperebbe a questo dibattito propendendo per la versione sfavorevole a Tiberio (Collatino se ne andò volontariamente, Ottavio fu deposto). Ma già F. Münzer, *De gente Valeria*, Diss. Berolini 1891, aveva notato l'impostazione favorevole a Collatino e ostile a Valerio Publicola dei primi libri di Livio e l'opposta tendenza del racconto di Dion. Hal. 5.1-5 e di Plut. *Public.* 1-2, incentrato su Valerio: per il Münzer la seconda versione, originariamente dipendente da Valerio Anziate, era nata come consapevole contrapposizione a un'antecedente tradizione contro Valerio, attribuita proprio a Pisone. La versione filo-collatina di Pisone, dunque, potrebbe non nascondere alcuna rilettura antigraccana. Per l'attualizzazione si pronuncia ora anche Mastrocinque, *Bruto...* 26.

(22) Pisone fonte di Orosio: B. Bilinski, *Fornix Calpurnius e la morte di Tiberio Gracco*, "Helikon" 1961, 264-82, spec. 270-75. Mastrocinque, *Bruto...* 28 suggerisce per

probante: qualunque antiquario avrebbe potuto conservare questa erudita curiosità. A mio avviso, tuttavia, resta possibile che Pisone non avesse interrotto gli Annali al 146, ma si fosse spinto almeno al 133: in generale, infatti, gli storici antichi tendevano a prolungare la narrazione fino ai loro giorni, e ciò mi pare tanto più plausibile per Pisone che raggiunse l'apice della sua carriera pubblica in un periodo politicamente e militarmente assai intenso. Testimone diretto della crisi che sfociò nell'uccisione di Gracco e diretto protagonista della guerra servile, è probabile che Pisone si sia sentito particolarmente motivato a condurre la sua riflessione storica oltre il limite, attestato dal fr. 39, del 146 e della distruzione di Cartagine (23).

Ignoto è il periodo in cui Pisone si accinse a scrivere: dato quanto si è detto sopra, il 146 (o il 133) sarebbe l'unico *terminus post quem* per il completamento dell'opera, della quale non è possibile stabilire neppure l'*ante quem* giacché ignoto è perfino l'anno della morte di Pisone.

Il tono moraleggiante che traspare da molti frammenti degli *Annales* e con cui vengono ritratti certi *viri antiqui* (il re Romolo, l'*homo novus* Cn. Flavio, il contadino Furio Cresimo), nonché l'impegno etico e la lucidità con cui, come vedremo, l'autore denuncia la corruzione del suo secolo, mi inducono tuttavia a credere che gli Annali (o per lo meno i libri VI-VII, relativi ad avvenimenti del II sec.), siano un prodotto dell'età matura di Pisone, forse stimolato dalla sua attività di censore (120 a.C.), o da quegli stessi luttuosi fatti del 133-123 che inaugurarono le lotte civili in Roma e che provocarono in un altro storico, Polibio, greco e di diverse simpatie politiche, una profonda crisi di valori e di convinzioni. La rettitudine, l'onestà e la sobrietà che caratterizzarono la sua vita pubblica e privata, e che gli guadagnarono il soprannome di Frugi (24), lo rendevano forse particolarmente sensibile al problema della degenerazione della società romana.

Il primo frammento significativo e utile a inquadrare il problema della decadenza morale romana in Pisone è il 34 Peter. Conservato da Plinio

analogia di interessi topografici la possibilità che allo stesso Pisone risalga anche la tradizione secondo cui Caio sarebbe morto nel *lucus Furrinae* (Plut. *C. Gracch.* 17; Aurel. Vict. *De vir. ill.* 65): il *terminus ad quem* degli Annali, dunque, potrebbe essere abbassato ulteriormente al 121. Al 122 pensava già Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1921, 321 sgg.

(23) Che gli Annali giungessero almeno al consolato di Pisone, 133, pensa anche Cardinali, *Quanti libri scrisse...* 45-55; propongono Pisone come fonte della tradizione liviana sulla guerra servile anche W.G.G. Forrest – T.C.W. Stinton, *The First Sicilian Slave War*, "P&P" 1962, 87-91.

(24) *Frugi da frugalitas*: cfr. Cic. *Tusc.* 3.16-17 (l'annalista fu il primo della famiglia a portare questo *cognomen*). Rettitudine di Pisone in *Pro Font.* 39.

(*N.H.* 34.14), tale frammento riporta un'osservazione dell'annalista per cui Cn. Manlio Vulzone, dopo la vittoria in Asia sui Galati, introdusse per primo a Roma triclini cesellati di bronzo e tavoli di lusso, che mostrò al popolo durante il trionfo del 187 a.C. (fr. 34 *Peter Triclinia aërata abacosque et monopodia Cn. Manlium Asia devicta primum invexisse triumpho suo, quem duxit anno urbis DLXVII, L. Piso auctor est*). Questo passo richiama un'altra testimonianza pliniana (*N.H.* 37.12) in cui il nome di Vulzone è accostato a quello di L. Scipione, il vincitore di Magnesia (190 a.C.), e a quello di L. Mummi Acaico, il distruttore di Corinto (146 a.C.), nella responsabilità di aver diffuso a Roma l'uso di arredamenti raffinati, metalli preziosi e quadri (25). Nonostante Plinio taccia nel secondo passo la sua fonte, è abbastanza probabile che essa sia ancora Pisone, date l'analogia del contesto e la ripetizione della medesima espressione *triclinia aërata* ricorrente nel fr. 34 (26). L'opinione di Pisone, che accomunava Vulzone a Scipione Asiatico, sembrerebbe pertanto discostarsi da quella celebre di Livio che in 39.6.3-7.5 – al termine del racconto della guerra galatica e in un contesto antivulsoniano piuttosto accentuato, riconducibile a una fonte scipionica (27) – vedeva i *semina futurae luxuriae* nelle novità portate a Roma dall'esercito del solo Vulzone e contrapponeva a questo la severità morale di Scipione. Al contrario della fonte di Livio, Pisone eliminava ogni differenza tra i due generali, li poneva sullo stesso piano e datava genericamente alle campagne asiatiche l'inizio della corruzione a Roma.

È stato affermato che l'annalista aveva creato tale binomio non avvedendosi dell'originaria opposizione tra Vulzone e Scipione, che aveva caratterizzato la fonte filoscipionica di Livio (28). Ciò potrebbe non essere casuale: la sua lucidità di storico poteva facilmente condurlo a comprendere, cinquanta o sessant'anni dopo i fatti, che la responsabilità dei mutamenti avvenuti nel *mos maiorum* non si doveva a questa o a quella spedizione, ma piuttosto alle sempre più strette relazioni intercorrenti tra l'Urbe e l'Oriente greco-asiatico a partire dal decennio 190-180.

Pisone non fu certo il primo a individuare la radice della corruzione morale romana nella *τροπή* greca: egli, anzi, sembra inserirsi nella scia di altri autorevoli storici. Già Polibio, infatti, era consapevole che il processo di cambiamento nel *mos* era stato innescato quando i Romani avevano intra-

(25) Plin. *N.H.* 37.12 *victoria tamen illa Pompei [su Mitridate] primum ad margaritas gemmasque mores inclinavit sicut L. Scipionis et Cn. Manli ad caelatum argentum et vestes Attalicas et triclinia aërata, sicut L. Mummi ad Corinthia et tabulas pictas*.

(26) L'accostamento è di G. Zecchini, *Cn. Manlio Vulzone e l'inizio della corruzione a Roma*, 'C.I.S.A.' 8, Milano 1982, 159-78, spec. 177-78.

(27) Zecchini, *art. cit.* 173.

(28) Zecchini, *art. cit.* 177-78.

preso per la prima volta διαπόντιοι πόλεμοι (cfr. 18.35.1), cioè le guerre in Oriente dal 200 in poi (29). Ma il concetto si trova ancor più chiaramente in Catone che, come è noto, durante tutta la sua lunga vita non cessò mai di attaccare la *luxuria* greca e le sue imitazioni romane (30), dall'usanza di banchettare sdraiati anziché seduti (fr. 144 Malcovati = Serv. *ad Aen.* 1.726 *ut ait Cato et in atrio et duobus ferculis epulabantur antiqui*), in mezzo a mobili lussuosi e preziose suppellettili (*ad Marcum filium* fr. 2 Jordan), alla passione per i cibi raffinati ed esotici (fr. 145 Malcovati; fr. 146 Malcovati = Amm. Marc. 16.5.2 ... *magna, inquit, cura cibi, magna virtutis incuria*; cfr. anche Plut. *Cato Mai.* 8.2).

Consonanze tra Pisone e Catone non sembra possano essere negate. Molti elementi accomunano i due uomini: un'analoga estrazione plebea (sia Catone sia C. Calpurnio Pisone, l'avo di Frugi, erano *homines novi*), una simile sensibilità ai problemi della moralità pubblica, un'uguale posizione critica nei confronti delle mollezze greche (i *triclinia aērata* del frammento pisoniano richiamano i *tricliniaria Babylonica* catoniani, cioè i tappeti da triclinio del fr. 175 Malcovati), la stessa responsabilità civile di cui furono investiti come censori, la medesima vocazione all'impegno storiografico, forse sentito da entrambi come veicolo di comunicazione e di educazione civica.

Com'è stato notato (31), è probabile dunque che Pisone non esprimesse valutazioni originali nella denuncia della *luxuriae peregrinae origo*, ma avesse accolto una linea interpretativa già catoniana, limitandosi a dare soltanto un riferimento cronologico più preciso, cioè le campagne orientali e il trionfo di Vulsone (32).

(29) ὥς οὐδὲν ἂν πράξαίεν τοιοῦτον [sc. οἱ Ῥωμαῖοι], λέγω δὲ πρότερον ἢ τοῖς διαποντίοις αὐτοὺς ἐγχειρήσαι πολέμοις, ἕως ἐπὶ τῶν ἰδίων ἐθῶν καὶ νομίμων ἔμενον. È questa l'interpretazione di διαπόντιος πόλεμος di F. W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, 2, Oxford 1957, 594, che rigetta il riferimento proposto da alcuni alla I guerra punica.

(30) Il coerente e globale rifiuto della *paideia* e delle *litterae* greche da parte di Catone è stato recentemente ribadito con decisione da C. Letta, *L'«Italia dei mores romani» nelle Origines di Catone*, "Athenaeum" 1984, 3-30, contro le tesi più sfumate e compromissorie di altri studiosi.

(31) Da Letta, *art. cit.* 21.

(32) Come rileva Letta, *art. cit.* 20, è difficile stabilire se Catone, nelle *Origines* o in altre opere, effettivamente avesse indicato una data per l'inizio della penetrazione delle ξενικὰ τροφαί e quale eventualmente essa fosse. Forse Catone vedeva una tappa della corruzione nella presa di Siracusa (211 a.C.), di cui fu testimone (Nep. *Cato Mai.* 1.2): cfr. ad es. le parole che Livio (34.4.4) fa dire a Catone in difesa della *lex Oppia* durante il dibattito in senato sulla sua abrogazione (195 a.C.): *infesta mihi credite signa ab Syracusis inlata sunt huic urbi*. Al punto di vista di Catone potrebbe avvicinarsi Hemina, se fosse possibile ravvisare una qualche data epocale nel 219 a.C., anno dell'arrivo a Roma di Ar-

Alla corruzione dilagante dopo le guerre macedoniche, e in particolare dopo la terza (171-168 a.C.), deve essere forse riferito il fr. 40 Peter (= Cic. *ad Fam.* 9.22.2), in cui Pisone sembra denunciare la degenerazione morale dei giovani romani (*At vero Piso ille Frugi in Annalibus suis queritur, adulescentes peni deditos esse*).

Il collegamento della riflessione di Pisone al contesto storico-culturale della guerra contro Perseo è stato suggerito, e mi sembra a ragione, dal Peter stesso che, pur catalogando il frammento fra quelli di incerta collocazione all'interno degli Annali, notò una qualche analogia con un passo delle Storie di Polibio (31.25.4 sgg.), dove nella cornice della III guerra macedonica lo storico greco denuncia (naturalmente in contrapposizione alla continenza e alla sobrietà dell'Emiliano, allora ancora adolescente) la corruzione morale e sessuale che aveva pervaso i giovani romani, irretiti dagli aspetti deteriori dei costumi greci (33). Ciò che dal frammento di Pisone il Peter dedusse per consonanza di *animus* con Polibio mi pare confermare, e nello stesso tempo essere confermato, proprio alla luce delle considerazioni fatte circa il fr. 34: l'annalista romano e lo storico greco similmente avvertivano che le guerre combattute in Asia e in Grecia da un lato avevano accresciuto la potenza internazionale di Roma, ma dall'altro avevano fatto affluire enormi ricchezze nella città che ruppero l'equilibrio economico esistente. E con l'oro e il denaro avevano fatto il loro ingresso anche sfrenate 'voglie di effimero', fino ad allora sconosciute al parco e virtuoso *mos maiorum*.

La prima reazione all'influenza negativa proveniente dalla Grecia e, genericamente, dall'Asia si era fatta sentire già nel 186, all'indomani della conclusione della guerra siriana e della campagna galatica, col *senatus consultum de Bacchanalibus* (34). La decisione del senato sanzionò la repres-

cagato, il primo esecrato medico greco che *mox a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem et in taedium artem omnesque medicos* (fr. 26 Peter = Plin. *N.H.* 29.12-13). Si ricordi, in proposito, la critica e la diffidenza di Catone verso la medicina greca nel *De agri cultura*. In generale vd. J.P.V.D. Baldson, *Romans and Aliens*, Chapel Hill 1979, 33-38.

(33) Polyb. 31.25.4 οἱ μὲν γὰρ εἰς ἐρωμένους τῶν νέων, οἱ δ' εἰς ἑταίρας ἐξεκύντο, πολλοὶ δ' εἰς ἀκροάματα καὶ πότους καὶ τὴν ἐν τούτοις πολυτέλειαν, ταχέως ἡρπακότες ἐν τῷ Περσικῷ πολέμῳ τῶν Ἑλλήνων εἰς τοῦτο τὸ μέρος εὐχέριαν. Ancor più esplicito il concetto in 31.25.6-7.

(34) A. Luisi, *La lex Maenia e la repressione dei Bacchanali*, 'C.I.S.A.' 8, Milano 1982, 179-85, collega il *S.c. de Bacchanalibus* a una *lex Maenia*, citata da Varrone in una satira, che colpiva la pratica della castrazione maschile, e suppone che questa legge potesse essere un'integrazione alle restrizioni imposte dal *S.c.* nei confronti del culto dionisiaco. All'articolo di Luisi rimando anche per una essenziale bibliografia sulla questione dei Bacchanali nel 186, di cui qui è opportuno citare almeno L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, 218-27. L'introduzione del culto di Dioniso aveva forse

sione di un culto, quello dionisiaco, che nulla aveva in comune coi culti patrii tradizionali e che pertanto avrebbe potuto compromettere, coi suoi riti ambigui e atroci insieme, l'ordine morale e religioso della repubblica: in una parola, l'ordine politico stesso. L'iniziazione ai misteri dionisiaci era dilagata dalla Campania e dalla Magna Grecia in Etruria, dove era stata introdotta da un *Graecus ignobilis* (Liv. 39.8.3, 9.1), almeno dal 188 (Liv. 39.10.6). Dall'Etruria, regione particolarmente legata all'Africano (35), essa si diffuse a Roma. È appena necessario ricordare che la repressione dei Baccanali, nata negli ambienti tradizionalisti antiellenici vicini a Catone – lo stesso Catone intervenne al proposito (36); inoltre il *rogator* della legge è stato identificato col pretore urbano del 186, il catoniano T. Menio menzionato da Liv. 39.18.1 (37), e il fedelissimo di Catone, L. Valerio Flacco, fu uno dei senatori incaricati di stendere il S.c. (38) –, mirava ultimamente a colpire sul piano morale e religioso proprio Scipione e la sua cerchia, già duramente attaccati sul piano politico un anno prima, nel 187, col processo a L. Scipione Asiatico accusato di corruzione.

Il clima di diffidenza di certi circoli conservatori romani verso le 'novità' culturali che, assieme a inusitate raffinatezze materiali, approdavano sempre più liberamente nella capitale, è del resto rivelato anche da altri fatti indicatori. È del 181 (o 182) l'emanazione della *lex Orchia sumptuaria*, una disposizione legislativa fermamente difesa da Catone (fr. 139-146 Malcovati), che aveva lo scopo di limitare il lusso e le esagerazioni nei banchetti privati (39); è del 181 anche la distruzione di alcuni libri attribuiti a Numa Pompilio disseppelliti sul Gianicolo, *quia philosophiae scripta essent*: un avvenimento interessante, che merita una particolare attenzione perché è testimoniato anche da Pisone.

È Plinio (N.H. 13.84-87) a conservare la citazione pisoniana quando, narrando del ritrovamento della tomba e dei libri di Numa, ricorda le varie versioni che dell'episodio furono date dagli storici. Fonte principale di Plinio è Cassio Hemina (fr. 34 Peter) il quale nel IV libro degli *Annales* scriveva

colpito l'attenzione di Hemina, se è esatto il riferimento ai riti bacchici nel fr. 36 Peter (= Non. s.v. *lacte*: *Hemina annalium lib. IIII*: 'ex Tiberi lacte haurire').

(35) Liv. 28.45.13-19; Plut. *Fab.* 25.4. Cfr. Luisi 184 n. 18.

(36) Cfr. il fr. 68 Malcovati (*prece*) e il relativo commento in *O.R.F.*, pp. 31-32.

(37) Luisi, *La lex Maenia*... 181-82.

(38) Letta, *L' Italia dei mores romani*... 6; Ferrero, *Storia del pitagorismo*... 226 n. 228 ritiene invece fragile l'identificazione del Valerio estensore del S.c. con l'amico di Catone.

(39) Liv. 39.6.8 *tunc* [dopo il ritorno di Vulsone dall'Asia]... *epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparari coeptae*. Dunque anche l'introduzione del lusso a tavola era ritenuta una conseguenza dell'influsso orientale.

che i volumi, racchiusi in un'arca, erano stati disseppelliti casualmente dallo scriba Terenzio: Hemina, che pure non ne esplicitava il numero, dichiarava che *in iis libris scripta erant philosophiae Pythagoricae*. Per questo motivo furono bruciati dal pretore Q. Petillio.

Alla testimonianza di Hemina Plinio affianca quella di Pisone che narrava l'episodio nel libro I dei suoi Annali (e dunque in un contesto di storia regia, non *suo anno*), e precisava il numero dei libri, *septem iuris pontificii* (40), *totidem Pythagoricos*. Sempronio Tuditano, continua Plinio, menzionava solo libri di decreti umani; Varrone e Valerio Anziate invece parlavano di dodici libri pitagorici e dodici pontificali.

Molto è stato scritto su questo episodio e non è necessario discutere nuovamente il problema in questa sede. Basti ricordare soltanto che, abbandonata ormai la tesi che i libri disseppelliti fossero autentici documenti umani (41), oggi si conviene generalmente che il ritrovamento fu reale e che reali, ma falsi, furono i libri scoperti nel 181: le divergenze dei moderni incominciano proprio là dove ci si domanda quale sia il *cui prodest* e lo scopo della falsificazione.

I più propendono per un falso propagandistico a favore del pitagorismo (42), mirante a far proseliti tra gli intellettuali romani ribadendo l'antica leggenda su Numa discepolo di Pitagora (43). Altri ritengono che il falso

(40) Evidentemente quegli stessi libri di diritto pontificale menzionati da Pisone anche nel fr. 13 Peter (= Plin. *N.H.* 28.14 *L. Piso primo annalium auctor est, Tullum Hostilium regem ex Numae libris eodem quo illum sacrificio Iovem caelo devocare conatum, quoniam parum rite quaedam fecisset, fulmine ictum*).

(41) A. Gianola, *La fortuna di Pitagora presso i Romani dalle origini fino al tempo di Augusto*, Catania 1921, 33.

(42) J. Carcopino, *La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, Paris 1927, 185-86; A. Delatte, *Les doctrines pythagoriciennes des livres de Numa*, "Bull. Acad. Roy. de Belgique" 1936, 19-40; G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II sec. a.C.*, Torino 1971, 255. J. Gagé, *Apollon Romain*, Paris 1955, 332 ritiene che i libri dovettero essere composti da qualche romano dell'ambiente sacerdotale con l'aiuto di greci. Al contenuto di questi falsi si sarebbe rifatto M. Fulvio Nobilior per scrivere il suo *De fastis* secondo P. Boyancé, *Fulvius Nobilior et le dieu ineffable*, "RPh" 1955, 172-92, spec. 173.

(43) Tale leggenda, antichissima, nacque probabilmente in ambiente tarantino intorno al IV secolo. Aristosseno, che nel suo Περὶ Πυθαγόρου narrava di Messapi, Lucani, Peucezi e Romani che avevano aderito alle dottrine pitagoriche (Porph. *De Pyth.* 22 = Diog. Laert. 8.14), sarebbe il responsabile del collegamento Numa-Pitagora secondo Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria...* 157-61, seguito da K. Rosen, *Die falschen Numabücher*, "Chiron" 1985, 67-90, spec. 76; cfr. anche la più generica posizione di Ferrero, *Storia del pitagorismo...* 126 sg. La leggenda di Numa e Pitagora si diffuse a Roma soprattutto al tempo delle guerre sannitiche e dovette rafforzarsi probabilmente dopo la conquista di Taranto nel 207 (Ferrero 128; Gabba 159 sg.); sfruttata più volte a fini

avesse, al contrario, uno scopo apologetico contingente per riabilitare, attraverso la figura del 'santo' Numa, il pitagorismo dopo lo scandalo dei Baccanali del 186 e dei processi per corruzione e tradimento ai due Scipioni, il cui misticismo pitagorico era ben noto (44). In ogni caso, ciò che qui preme notare è che il S.c. del 181, che decretò di bruciare i libri pitagorici (e solo quelli) di Numa fu un provvedimento di chiaro sapore antiscipionico (45) che, come tale, servì più tardi anche contro l'Emiliano (46).

Dalla citazione di Plinio, come si è visto, ben poco si ricava su quella che doveva essere la versione che dell'episodio Pisone diede nei suoi Annali: solo il numero dei libri e la divisione tra libri pitagorici e libri pontificali (sette più sette). Di più forse si può trarre dal relativo racconto di Livio (40.29.3-14), ampio e molto infiorato, che sembrerebbe derivare da Pisone (ma probabilmente in modo indiretto) proprio per il numero e la divisione dei libri in latini e greci (*septem Latini de iure pontificum erant, septem Graeci*

propagandistici, come si avrà modo di notare anche nel testo, la connessione Numa-Pitagora viene confutata per la prima volta da Sempronio Tuditano (Plin. N.H. 13.87: lo storico, *cos.* 129, menziona solo libri di argomento pontificale a proposito del ritrovamento sul Gianicolo) e ribadita da Scipione Emiliano nel dialogo ciceroniano che lo vede protagonista (*De re p.* 2.28). La confutazione si ritrova in Liv. 1.18.2-4 *auctorem doctrinae eius [sc. Numae], quia non exstat alius, falso Samium Pythagoram edunt.*

(44) Ferrero, *Storia del pitagorismo...* 235; per gli stretti contatti che, nelle interpretazioni più popolari, sussistevano tra il pitagorismo e il dionisismo orfico colpito nei Baccanali, *ibid.* 218-23. Vale forse la pena di ricordare che proprio al console Sp. Postumio Albino, cioè un membro di una *gens* politicamente rivale agli Scipioni (vd. sopra p. 4-5), il Senato aveva affidato le indagini sui Baccanali e i successivi provvedimenti repressivi (Liv. 39.8.18). Sul pitagorismo di Scipione Africano, esaltato da Ennio nel poemetto *Scipio*, cfr. ancora Ferrero 188-97 e 230-31; Rosen, *Die falschen...* 83 sg. Com'è noto, l'Africano aveva fama di parlare col suo δαίμων o addirittura con una divinità (Polyb. 10.2.9, 2.10 e 5.5; Liv. 26.19.3-4 e 5-6).

(45) Ferrero, *Storia del pitagorismo...* 232-33; F. Della Corte, *Numa e le streghe*, "Maia" 1974, 3-20, spec. 19; A. Grilli, *Numa, Pitagora e la politica antiscipionica*, 'C.I.S.A.' 8, Milano 1982, 186-97, spec. 196-97. Il pretore che intervenne nel 181 è molto probabilmente uno dei due Q. Petilli che, da tribuni della plebe, attaccarono, per conto di Catone, L. Scipione nel famoso processo del 187 (Liv. 38.50.5, 56.2, 56.7). Posizioni diverse esprime Gagé, *Apollon...* 331.

(46) Grilli, *Numa, Pitagora...* 196-97. Secondo Della Corte, *Numa...* 18-20 il ritrovamento del 181 tornò d'attualità nel periodo graccano all'epoca delle lotte attorno alla *rogatio* agraria di Tiberio. Numa, infatti, fu preso come simbolo di una società agricola e le sue leggi come incentivi alla coltivazione della terra ai danni della pastorizia: in poche parole, Numa sarebbe stato la bandiera dei graccani, cioè dei piccoli proprietari, contro i grandi latifondisti che utilizzavano la terra per l'allevamento e il pascolo. Non si deve dimenticare che proprio a Hemina (che scrisse probabilmente in età graccana e certamente dopo il 146) risale la versione più antica dell'episodio dei libri di Numa.

de disciplina sapientiae quae illius aetatis esse potuit, Liv. 40.29.7) (47). Molte sono le varianti, rispetto al racconto di Hemina in Plinio, che si riscontrano nel lungo passo di Livio: oltre alla divisione dei libri in greci e latini e all'aggiunta dei libri pontificali, va ricordato, ad esempio, che lo scriba protagonista del ritrovamento non si chiama Terenzio ma L. Petillio, e che egli era stato in passato segretario del quasi omonimo pretore Q. Petillio (40.29.3 e 9-10); inoltre all'unica arca di Hemina si aggiunge una seconda arca, che fungeva da tomba di Numa (40.29.3). Se effettivamente fosse la fonte di Livio, Pisone sarebbe il responsabile di queste varianti e del nuovo impulso alla diffusione dell'antico *mendacium* sui rapporti Numa-Pitagora (48). Ma anche accettando solo la scarna citazione pliniana, dovremmo comunque cercare per quale motivo l'annalista si mostrava così interessato a riproporre il pitagorismo di Numa.

È noto che la *gens* Calpurnia vantava di discendere da uno dei figli di Numa, Calpo (Hor. *Ars* 291-292; Plut. *Numa* 21.2-3), una pretesa accampata anche da altre *gentes* (49) contro cui l'annalista Cn. Gellio non mancava di polemizzare quando affermava che Numa non aveva avuto altri figli all'infuori di una figlia femmina, Pompilia (50). Inoltre, che tra i Pisoni fosse diffusa, oltre a una certa familiarità col Numa 'pitagorico', anche una particolare devozione ad Apollo, la divinità di cui Pitagora era ritenuto l'incarnazione (51), è indicata dalla persistenza fino all'epoca augustea dei

(47) Rosen, *Die falschen...* 69: la probabile "Mittelquelle" tra Pisone e Livio sarebbe Claudio Quadrigario, a cui andrebbero attribuiti lo scetticismo verso il contenuto pitagorico dei libri greci e la relativa critica ad Anziato che *adicitur... Pythagoricos fuisse volgatae opinionis, qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numa, mendacio probabili accommodata fide* (Liv. 40.28.8). Di opinione opposta Grilli, *Numa, Pitagora...* 190-93: sarebbe Anziato la fonte di Livio e sarebbe di Anziato la critica e il rifiuto della *volgata opinio* su Numa e Pitagora. Il fatto che Plinio (*N.H.* 13.87) attribuisca ad Anziato la cifra di 12 + 12 libri è da Grilli giudicato "un errore paleograficamente banale" (XII deriverebbe da una corruzione di VII, p. 189), da Rosen invece è preso a prova dell'indipendenza di Livio da Anziato (p. 69).

(48) Rosen, *Die falschen...* 69 e 72-75: Pisone avrebbe determinato gli interventi posteriori di Tuditano (che negò l'esistenza di libri pitagorici tra quelli di Numa), di Anziato (che credette al *mendacium*), di Quadrigario (che in Livio polemizza sul pitagorismo di Numa con Anziato e Pisone, ma segue per il resto la versione di quest'ultimo, e non quella di Hemina, giacché tramanda il nome di Petillio e non quello di Terenzio), di Cicerone (che pone in bocca all'Emiliano la smentita del *mendacium*, in *De re p.* 2.28-29).

(49) Cioè gli *Aemilii Mamerci*, che si dicevano discendenti di Mamercio, soprannominato *Aimilios* per la sua affabilità (αἰμυλία); i *Pinarii*, discendenti da Pino; i *Pomponii*, discendenti da Pomponio (Plut. *Numa* 8.12-19; *Aem.* 2.1-2).

(50) Cn. Gell. fr. 17 Peter = Dion. Hal. 2.78.5 ἐτελεύτησε... καταλιπὼν... ὥς δὲ Γέλλιος Γναῖος ἱστορεῖ θυγατέρα μόνην. Cfr. anche Plut. *Numa* 21.1.

(51) W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und*

tipi di Apollo e di Numa sulle monete coniate dai discendenti dell'annalista. Da una parte, infatti, nelle serie emesse dai monetari L. Calpurnio Pisone Frugi, il nipote dello storico (ca. 89 a.C.) e di C. Calpurnio Pisone Frugi, il genero di Cicerone (ca. 64-61) ritornano con insistenza le raffigurazioni di Apollo sul *recto* e di un cavaliere al galoppo sul *verso*, un'allusione commemorativa della celebrazione dei *Ludi Apollinares* che, proprio grazie al pretore L. Calpurnio Pisone nel 211 erano diventati una festa annuale ordinaria (52); e dall'altra sulle monete coniate da Cn. Calpurnio Pisone, proquestore di fede pompeiana nel 49 in Spagna e poi seguace di Bruto e Cassio, e del suo omonimo figlio (*cos.* 7 d.C.), appare la testa diadematata di Numa (53). Più esplicitamente poi il legame Numa-Apollo è testimoniato da alcune altre monete emesse dai Pomponii, una delle *gentes* che, analogamente ai Calpurnii, vantavano la discendenza dal re sabino: in esse sono raffigurati Numa sul *recto* e i *Ludi Apollinares* sul *verso* (54). A queste considerazioni si aggiunga, infine, la constatazione che, almeno a giudicare dai frammenti pervenutici, largo spazio negli Annali di Pisone era dedicato a Numa (fr. 10-11-12-13 Peter) e che a lui potrebbe risalire anche l'aneddoto plutarco su come Numa imparò a espiare i fulmini, segni dell'ira divina, con cipolle e sarde (55).

Da tutti questi elementi pare quindi che l'annalista nell'episodio del ritrovamento dei libri di Numa avesse utilizzato il canale storiografico per ribadire la 'bontà' dalla dottrina pitagorica, ancora scossa dallo scandalo dei Bacchanali, riproponendo il legame Numa-Pitagora e connettendo i precetti del filosofo con lo *ius pontificium* patrio. Un simile intervento troverebbe la sua motivazione nella necessità di operare una netta distinzione tra il pitagorismo 'italico' originario, quello di Numa, indissolubilmente legato alle tradizioni romane di disciplina e di morigeratezza, e la dilagante corruzione di matrice greco-orientale che era favorita nella sua diffusione proprio da certi

Platon, Erlanger Beiträge zur Sprach- und Kunstwissenschaft 10, Nürnberg 1962, 117-18, 125-26, 134, 179-80; Rosen, *Die falschen...* 76.

(52) Liv. 26.23.3 (a. 211) *Ludi Apollinares et priores anno fuerant et eo anno ut fierent referente Calpurnio praetore, Senatus decrevit ut in perpetuo voverentur*. Questo Calpurnio era stato fatto prigioniero da Annibale a Canne (Liv. 22.61.7).

(53) Le monete dei Calpurnii Pisoni sono raccolte da M. H. Crawford, *Roman Republican coinage*, Cambridge 1974, I, n° 340/1, 408, 446; H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923, I p. 28. Cfr. anche Gagé, *Apollon...*, 304-5 e 310-11.

(54) K. Buraselis, *Numa Pompilius und die gens Pomponia*, "Historia" 1976, 378-80.

(55) È un'ipotesi avanzata da Gagé, *Apollon...* 342, il quale ritiene anche che la tradizione sulla discendenza numana dei Calpurnii, di origine antica, sia stata ripresa e accreditata 'ufficialmente' proprio dal Frugi, lo storico della *gens*.

ambienti romani assai vicini al Pitagorismo (56).

Si intravede dunque ancora una volta la spaccatura religiosa e culturale nettissima che sussisteva tra gli Scipioni e gli ellenizzanti da un lato, e le *gentes* più conservatrici, attaccate agli *antiqui mores* e diffidenti verso ogni influsso straniero: ancora una volta Pisone e Catone mostrano di essere più vicini di quanto le apparenti divergenze sul pitagorismo potrebbero indurre a credere (57).

Il pitagorismo 'italico' e numano di Pisone, di impostazione pratica e morale più che filosofica e speculativa, consente di individuare un altro punto di contatto con la complessa personalità del Tuscolano. Infatti secondo una testimonianza di Filodemo di Gadara, di cui sono noti gli stretti rapporti di familiarità con la *gens Calpurnia* e in particolare con Calpurnio Pisone Cesonino (il futuro suocero di Cesare), l'annalista Frugi sarebbe stato tra gli uditori di Panezio (58), il filosofo che seppe rendere congeniale ai severi Romani la dottrina e la morale stoica. Tracce di stoicismo, come è noto, sono evidenti anche in Catone (59). Ora, non è questa la sede per affrontare il problema, in verità già molto dibattuto, delle 'aperture' catoniane alla cultura greca (60): ma come ha rilevato il Letta, nel fr. 1 Jordan dell'*Ad Mar-*

(56) Trovo conferma di questo in Gag  345: le *gentes* che si ritenevano discendenti da Numa reagirono all'influenza culturale straniera ripiegandosi sulle tradizioni numano-pitagoriche e opponendosi in nome di esse ai cambiamenti in atto. Sul pitagorismo dell'eclettico *grex* che si riuniva intorno all'Emiliano cfr. Ferrero, *Storia del pitagorismo...* 236-64, spec. 252 sg.

(57) E ci  non stupisce: Catone, che pure aveva ispirato la misura repressiva del 181 contro la filosofia pitagorica, mostrava di apprezzare comunque l'austera etica e i virili precetti morali del Samio, da lui appresi da Nearco durante il soggiorno a Taranto nel 209 (Cic. *Cato Mai.* 39-42; Plut. *Cato Mai.* 2):   noto infatti che da vecchio il Censore seguiva la pratica pitagorica del quotidiano esame di coscienza (Cic. *Cato Mai.* 38). Cfr. in proposito Ferrero, *Storia del pitagorismo...* 215-16; Letta, *L' Italia dei mores romani'...* 13-14. Sul piano morale, dunque, Catone e il 'pitagorico' Pisone erano accomunati da un medesimo impegno: entrambi lottavano contro la degenerazione dei costumi.

(58) Che Pisone sia stato uditore di Panezio   congettura di D. Comparetti, l'editore di Pap. Herc. 1018 che contiene frammenti dell'*Index Stoicorum* di Filodemo di Gadara ("RFIC" 1875, 449-555, spec. 544, col. 74.6). La congettura   accolta dal Peter, *HRR* 1, p. CLXXXV, e da A. Traversa, *Index Stoicorum Herculanensis*, Genuae 1952, 94-95. Quella del Comparetti   tuttora l'unica edizione utilizzabile dell'*Index*, sul quale cfr. da ultimo T. Dorandi, *La rassegna dei filosofi di Filodemo*, "RAAN" 1980, 31-49: il Dorandi, tuttavia, non approfondisce il problema degli uditori di Panezio menzionati nell'*Index* (p. 38).

(59) Letta, *L' Italia dei mores romani'...* 8 e 12 con n. 58.

(60) Su cui rimando al gi  pi  volte citato lavoro di Letta, del quale condivido la tesi portante (Catone profondo conoscitore della cultura greca ma di essa oppositore costante, coerente e senza compromessi).

cum filium vi è la chiave per comprendere il reale atteggiamento di Catone nei confronti della cultura greca. *Dicam de istis Graecis... quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere*: conoscere la cultura greca, non imbevversene acriticamente, porta l'uomo romano a rendersi conto che la maggior parte di essa è già presente nella cultura nazionale, non escluse ovviamente l'etica 'pitagorica' e 'stoica' che Catone sembra accogliere. Proprio questo atteggiamento, analogo a quello catoniano, mi pare caratterizzare il più giovane Pisone, il quale faceva rientrare, per così dire, il pitagorismo (e forse lo stoicismo) nel codice etico vetero-romano.

Poiché delle filosofie greche Pisone mostra di accogliere solo gli insegnamenti morali compatibili con il *mos maiorum*, non è da scartare l'ipotesi che egli condividesse anche lo spirito di tutela del patrimonio etico 'nazionale' che animava i provvedimenti adottati a più riprese per espellere gli intellettuali stranieri da Roma. Una di queste espulsioni si ebbe nel 161, quando il pretore M. Pomponio fu autorizzato dal Senato ad allontanare dalla città i filosofi e i retori (61). Nel 154, durante il consolato di L. Postumio Albino, lo stesso intervento fu deciso contro gli epicurei (62), probabilmente sull'onda emotiva dell'indignazione suscitata un anno prima, nel 155, dalle 'conferenze' dell'accademico Carneade che, giunto a Roma in missione diplomatica per conto di Atene in compagnia dello stoico Diogene e del peripatetico Critolao, aveva sconcertato i tradizionalisti romani (e Catone in primo luogo) per certe sue affermazioni sul relativismo della giustizia (63).

(61) Suet. *De rhet.* 1. Durante il tribunato del 167, Pomponio aveva posto il veto alla dichiarazione di guerra contro Rodi, proposta da M'. Iuvenzio Talna (Liv. 45.21.3), in linea con la posizione espressa da Catone nell'orazione *Pro Rhodiensibus*. Il 161 è anche l'anno in cui fu emanata dal console C. Fannio una seconda legge per frenare il lusso crescente (cfr. Cn. Gell. fr. 27 Peter = Macrob. *Sat.* 3.17.3; Plin. *N.H.* 10.139; A. Gell. *N.A.* 2.24.3-6; Athen. 6.274). Può essere interessante rilevare che nel 139, proprio durante il consolato di un Pisone (Cn. Calpurnio Pisone), il *praetor peregrinus* P. Cornelio Scipione Ispalo con un editto espulse dall'Italia gli indovini caldei (Val. Max. 1.3.2; Liv. *Per. Oxy.* 54).

(62) Athen. 12.547a καλῶς ἄρα ποιοῦντες 'Ρωμαῖοι οἱ πάντ' ἄριστοι Ἄλκιον καὶ Φιλίσκον τοὺς ἐπικουρεῖους ἐξέβαλον τῆς πόλεως Λευκίου τοῦ Ποστουμίου ὑπατεύοντος δι' ἃς εἰσηγοῦντο ἡδονάς. In verità Ateneo non fornisce elementi per scegliere tra il L. Postumio Albino *cos.* 173 e l'omonimo *cos.* 154: propende per il console del 173 H. H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951, 223; propongono (e credo con maggior ragione, come viene spiegato nel testo) il console del 154, morto in carica e sostituito da M'. Acilio Glabrione, M. Lambertz, *RE* 22.1.918-19 (*Postumius*) e Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978, 176.

(63) Plin. *N.H.* 7.112; Plut. *Cato Mai.* 22.1 sg. Catone insisté perché i tre filosofi ambasciatori fossero congedati al più presto. Valutazioni sull'atteggiamento di Catone in Letta, *L' Italia dei mores romani*... 7. Non è possibile stabilire, allo stato attuale delle conoscenze, se L. Postumio (*cos.* 173 o 154) sia stato fautore od oppositore del provve-

Agli occhi dei Romani, che non avevano una cultura filosofica sufficiente a cogliere la reale portata di simili paradossali provocazioni, lo scetticismo accademico e l'epicureismo possedevano evidentemente la medesima carica sovversiva.

Uno dei pericoli più gravi per il codice morale dei *maiores* secondo Pisone va individuato, a mio avviso, in quegli atteggiamenti personalistici che, comparsi negli anni '80 con l'Africano e lungi dall'essere morti, si rivelavano più che mai potenzialmente minacciosi nel 158. Sotto il consolato di M. Emilio Lepido e di C. Popilio Lenate l'annalista, infatti, registrò la decisione dei censori Nasica Corculo e M. Popilio Lenate di rimuovere dal foro tutte le statue dei magistrati, eccetto quelle che erano state decretate dal Senato o dai comizi (fr. 37 Peter = Plin. *N. H.* 34.30 *L. Piso prodidit... a censoribus P. Cornelio Scipione M. Popilio statuas circa forum eorum, qui magistratum gesserant, sublatis omnes praeter eas, quae populi aut Senatus sententia statutae essent...*) (64). Ora, si potrebbe credere semplicemente che un simile provvedimento sia stato dettato dalla necessità di fare posto ad altri edifici o ad altre statue, che avevano lo scopo di rendere Roma più bella e più somigliante alle grandi città ellenistiche. E a riprova del fervore edilizio di questo periodo basterebbe notare che lo stesso censore Nasica nel 159 aveva fatto costruire un portico sul Campidoglio (65); che la basilica Emilia, la cui erezione era stata iniziata nel 179 dai censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobilior, poteva essere a quel tempo quasi ultimata e richiedere altro spazio nel foro; che nel 168 Cn. Ottavio (*cos.* 165) aveva fatto edificare il famoso portico detto "di Ottavio" per celebrare la vittoria navale sul re Per-

dimento contro i filosofi di cui parla Ateneo (vd. nota 62). Un A. Postumio (*cos.* 151) come pretore urbano nel 155, in assenza dei consoli, presentò al Senato i tre filosofi Diogene, Carneade e Critolao: Cicerone (*Acad.* 2.137) fa un vivace ritratto di questo Postumio che scherza con Carneade mostrando una certa padronanza delle dottrine accademiche e stoiche. Polibio (39.1), come si è visto nella nota 17, dà un quadro fortemente negativo del Postumio in questione, criticandone la mania filellenica che lo indusse perfino a comporre un poema e un'opera storica in greco, chiedendo venia per gli errori eventualmente commessi (e suscitando, scrive Polibio, i caustici commenti di Catone). Il giudizio di Polibio è probabilmente viziato da pregiudizi, dal momento che Postumio nel 155 col suo atteggiamento aveva fatto recedere il Senato dalla decisione di rilasciare i superstiti dei mille achei deportati a Roma con lo stesso Polibio dopo Pidna (Polyb. 33.1.3): cfr. F. Münzer, *RE* 22.1, 906-8 (*Postumius*), spec. 906. Nonostante l'accentuazione negativa di Polibio, è evidente tuttavia che i Postumii, come i loro 'protetti' Calpurnii, erano uomini colti che conoscevano la lingua e la filosofia greca.

(64) Cfr. anche Hemina fr. 23 Peter = Non. s.v. *moliri*: *Cassius Hemina de censoribus lib. II: 'et in area in Capitolio signa quae erant demoliunt'*.

(65) Vell. Pat. 2.1.2 *tum Scipio Nasica in Capitolio porticus...*; 2.3.1 *tum P. Scipio Nasica [sc. Serapion]... eius, qui censor porticus in Capitolio fecerat, filius...*

seo (66); e infine che anche Q. Metello, vincitore di Andrisco in Macedonia nel 148, volle innalzare un portico e un tempio interamente di marmo, il primo nella storia dell'architettura romana (67). Tra il 156 e il 153 si assisté inoltre a una particolare fioritura della scultura greca, probabilmente dovuta proprio alle nuove importanti commissioni da parte di Roma (68).

Ma al di là dell'innegabile sviluppo edilizio di Roma, indizio e allo stesso tempo prova dell'inarrestabile influenza greca che ormai investiva anche il campo artistico e architettonico, il decreto censorio che, secondo Pisone, nel 158 dispose la rimozione delle statue abusivamente collocate dal magistrati a propria gloria senza il permesso del Senato, a mio avviso fu espressione di quella stessa linea politica promossa nel 184 da un altro censore, Catone, il quale attaccò senza mezzi termini il costume greco di onorare con statue personaggi politici romani ancora viventi (e relative mogli) (69). Come Catone, i censori del 158 sembrano aver preso posizione contro quegli atteggiamenti personalistici che evidentemente avevano contagiato a dismisura la classe dirigente romana, suscitando oltremodo lo sdegno dello strato più conservatore della società: anche quello di Pisone, a mio parere, la cui avversione per il 'culto della personalità' sembra essere indicata dalla precisazione finale sulla statua di Spurio Cassio. Nella chiusura del fr. 37, infatti, si legge, che la statua, *quam apud aedem Telluris statuisset sibi Sp. Cassius, qui regnum adfectaverat* (a. 485), *etiam conflata a censoribus*. La fusione del simulacro di Spurio Cassio, esempio estremo di personalismo sfociato in aspirazione tirannica, doveva forse suonare come un ammonimento nelle intenzioni di Pisone, il quale era stato testimone della degenerazione di simili atteggiamenti: l'*adfectatio regni* di Tiberio Gracco (70).

(66) Vell. Pat. 2.1.2; Plin. N.H. 34.13.

(67) Vell. Pat. 1.11.3 e 11.5 *hic idem primus omnium Romae aedem ex marmore... molitus...*

(68) Plin. N.H. 34.52 *cessavit deinde ars ac rursus olympiade CLVI [156-53 a.C.] re-vixit, cum fuere longe quidem infra praedictos, probati tamen, Antaeus, Callistratus...*

(69) Fr. 95 Malcovati = Plin. N.H. 34.31 *exstant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni*; cfr. anche fr. 96 Malcovati. L'analogia tra il provvedimento censorio del 184 e quello del 158 mi pare indicata dallo stesso Plinio il quale, subito dopo la citazione di Pisone, in 34.31 ricorda che motivi simili a quelli dei censori del 158 (cioè frenare l'ambizione di certi politici) avevano spinto Catone Maggiore a scagliarsi contro l'uso di erigere statue di personaggi politici *Romanis in provinciis e Romae quoque*.

(70) Sp. Cassio, insieme a Sp. Melio, fu uno dei personaggi della storia arcaica di Roma più sfruttati in epoca graccana a scopi propagandistici: soprattutto in Cicerone (ad es. *De re p.* 2.49), che accolse molti degli spunti elaborati in senso apologetico già dagli oligarchici antigraecani, i due Spurii divennero la controfigura di Tiberio Gracco e l'esempio più tipico di *iure caesi* per aspirazione alla tirannide. In proposito si veda E.

La tradizione di Pisone si discosta da quella di Livio (2.41.10) e di Dionigi (8.79.3), per i quali l'unica statua collegabile con Spurio Cassio è quella di bronzo di Cerere che il padre stesso di Spurio consacrò alla dea *ex peculio eius* (71). Tuttavia, indipendentemente dal valore storico di questa tradizione pisoniana, sembrerebbe che il nostro annalista avesse voluto mettere l'accento sull'episodio della rimozione delle statue dal foro e della fusione del simulacro di Spurio Cassio, una figura emblematica che agli occhi di chi visse la crisi del 133 poteva apparire quasi l'ipostasi di Tiberio Gracco e a cui Pisone attribuiva atteggiamenti personalistici (*qui regnum adfectaverat*) di sapore ellenizzante (72).

(continua)

Milano, Università Cattolica del S. C.

NADIA BERTI

Gabba, *La proposta di legge agraria di Spurio Cassio*, "Athenaeum" 1964, 29-41; Valvo, *Le vicende del 44-43 a.C.* ... 160-62. La condanna di Sp. Cassio e di Sp. Melio ricorre anche in Diodoro, rispettivamente a 11.37.7 e a 12.37.2, il quale potrebbe conservare la versione degli *Annales Maximi* di Mucio Scevola (il collega di Pisone al consolato) secondo M. Rusconi, *Le notizie romane di Diodoro e gli Annales Maximi*, 'C.I.S.A.' 3, Milano 1975, 108 e 110.

(71) Cfr. anche per la statua offerta a Cerere *ex peculio Sp. Cassii* Plin. 34.15. L'incongruenza tra quest'ultimo passo pliniano e quello citato nel testo portò il Peter, *HRR* 1.136 a concludere che a 34.30 l'autore avesse frainteso Pisone, citato esattamente a 34.15, trasformando la statua di Cerere di Sp. Cassio in una statua di Cassio 'tout court'.

(72) Cfr. già Gabba, *La proposta...* 31: fu forse Pisone che per primo, sotto l'influenza dei fatti del 133, aggiunse al programma di Cassio una rogazione agraria, assente, p. es., nella versione di Cic. *De re p.* 2.60.